

Riflessioni sul femminismo di ieri e di oggi
in occasione della assemblea di donne della sinistra
che si apre questo pomeriggio a Roma nella sala dell'Arancio

Non solo per il potere

■ Più di dieci anni fa nei collettivi femministi avevamo avviato una critica al modo maschile di fare politica che ebbe degli effetti clamorosi: il congresso di scioglimento di «Lotta continua», l'organizzazione autonoma delle donne nel sindacato prima e nei partiti dopo, lo scioglimento e la rifondazione dell'Udi sono tutti esempi di grossi cambiamenti organizzativi prodotti da quel ripensamento. Eppure ho la sensazione che a quel tempo mettevamo soprattutto l'accento sul rifiuto della politica a tempo pieno (il funzionario di organizzazione), sul clima di prepotenza maschilista dei luoghi misti e dunque il bisogno di separarci per darci un tempo, un luogo, un linguaggio nostro. Probabilmente c'era implicito molto di più nelle analisi di allora, ma questo è il senso comune che è venuto a galla: i modi tradizionali di far politica sono vivibili solo per gli uomini che non pensano a niente altro, che non sono coinvolti nella vita riproduttiva, non elaborano i sentimenti con la stessa cura che ad essi dedichiamo noi e così via.

Dunque la critica si concentrava sulla difficoltà di conciliare la vita quotidiana con i modi «stravolgenti» imposti dai ritmi della politica.

A me sembra che questa conclusione era ed è riduttiva rispetto al problema che stavamo affrontando: in realtà ci rendevamo conto che gran parte della «strumentazione» classica utilizzata dalla sinistra rimane alla superficie dei problemi, non riesce ad incidere nella realtà, non è adeguata al processo di trasformazione che vuole innescare. In una parola la critica implicava sull'efficacia dei modi organizzativi e degli strumenti d'intervento che trovavamo a disposizione nei sindacati e nei partiti della sinistra.

Questa era la scoperta importante che andavamo facendo e da cui non abbiamo tratto tutto l'insegnamento dovuto.

Il cammino femminista aveva significato per ciascuna di noi un'esperienza di trasformazione interiore, personale, alimentata da una pratica collettiva che, proiettandosi all'esterno sulla scena politica, ci aveva indicato un modo di modificare la realtà che per molte di noi è diventato emblematico: dall'interno all'esterno, dal soggettivo al politico, dal profondo (inconscio) al comportamento.

Questa pratica era efficace? A me pare di sì, per chi l'ha sperimentata in prima persona, perché in questo caso ha lasciato un segno indelebile, un guadagno, un modo di pensare che può essere utilizzato anche quando il movimento non è più quello di prima. Questa pratica era proponibile in tutte le circostanze? È valida e sufficiente ad affrontare tutti i problemi in cui è richiesta una trasformazione significativa della realtà? Il paradigma del cambiamento politico che procede dall'interno all'esterno è riproponibile oggi per affrontare i nodi strutturali che abbiamo di fronte? Qui la risposta è più complicata, però credo che possa essere molto feconda domandarci queste cose oggi.

«Entrare in gioco in modo efficace»

Per me è importante capire il nesso, il collegamento vitale e non solo ideologico-propagandistico, tra:

- le modificazioni soggettive praticate tra le donne;

- le capacità trasformative nelle piccole questioni locali (la gestione di un servizio, di una sperimentazione didattica, di un accordo sindacale, ecc.);

- le trasformazioni macro che interessano sistemi complessi (es.: l'intreccio tra economia, Stato e mafia);

- e infine i cambiamenti delle regole del gioco che orientano l'intero sistema (per esempio: l'uscita da un sistema dei partiti che assoggetta la società civile alla logica dell'inclusione-esclusione dai partiti).

Risulta evidente la sproporzione tra il «metodo femminista» e la dimensione di gran parte dei problemi politici che, nel modo in cui vengono affrontati oggi nel dibattito della sinistra, appaiono del tutto fuori portata della gente in generale e delle donne in particolare.

Questa sproporzione d'altra parte non può essere esorcizzata con la retorica, perché la rinuncia ad un agire politico per molte donne è scaturita in questi anni proprio dalla difficoltà ad entrare in gioco in modo utile ed efficace. Non c'è solo la difficoltà a competere nel mondo maschile della politica e neppure solo quello di trovare un ritmo vivibile tra impegni pubblici e il tempo per sé, bensì anche la convinzione che molte «azioni politiche» che ci vengono proposte sono per così dire inutili, poco incisive.

Spesso chi fa politica per professione non è disposto a tenere aperta una riflessione critica sui limiti della politica (domandiamoci: ci sono delle realtà su cui non possiamo incidere, fuori dalla nostra portata?), sia sulla scelta dei modi d'intervento rispetto alla qualità dei problemi da affrontare (stiamo utilizzando un metodo adeguato o ci accontentiamo di quelli che ci ha consegnato la tradizione?).

Queste domande invece sono indispensabili per mantenere un rapporto «laico» con le organizzazioni politiche; infatti è proprio quando si indebolisce la presa sulla realtà, l'efficacia esterna, che aumenta all'interno dell'organizzazione una richiesta di adesione intrinseca, assoluta.

Si perde di vista il suo carattere strumentale e l'organizzazione diventa un fine.

Questo pomeriggio, alle ore 17, a Roma, nella sala dell'Arancio, si apre il secondo appuntamento di donne della sinistra dedicato al tema «Riflessioni di donne sulla costituzione». Il titolo del confronto di oggi è «Dopo il congresso di Bologna». Scopo della iniziativa è riaprire il dibattito sul femminismo e

sulla politica. Un dibattito che, a giudizio delle organizzatrici, è stato «segregato» dalla dialettica «donna per il sì-donna per il no» aperta nei mesi preparatori al congresso nazionale di Bologna, confermata nei lavori dello stesso congresso e che si intende superare in vista della costituente del Pci.

PAOLA PIVA

Forse tra donne possiamo darci un compito ambizioso e tentare un esame critico di tutti quei modi della politica che da tempo sappiamo inadeguati rispetto all'obiettivo di trasformare in senso democratico una società dagli interessi sempre più diversificati e complessi.

Da un lato infatti assistiamo all'accentramento del potere da parte di un blocco istituzionale, partitico ed economico che riesce a consolidarsi nel tessuto sociale e a paralizzare le energie vive del paese, dall'altro abbiamo gli strumenti inventati dalla sinistra per far esprimere le istanze dal basso.

Ma sono strumenti poveri perché quasi sempre si accontentano di dar voce alla protesta, difficilmente riescono a coinvolgere gli esclusi e a rimetterli in gioco nel processo decisionale, quasi mai conferiscono responsabilità e potere di autogoverno ai diretti interessati.

Il cammino femminista mi ha dato una particolare sensibilità su questo punto quando ho capito che il movimento delle donne è riuscito a muovere un certo cambiamento istituzionale e sociale nel paese, perché ha attivato il protagonismo di soggetti che agivano in prima persona; il movimento di quegli anni creava l'opportunità per le donne di crescere in autonomia e decisionalità su se stesse, come condizione indispensabile per riconoscersi in un impegno collettivo e in una relazione politica.

Abbiamo cominciato allora a mettere in campo concetti quali «opportunità e responsabilità» in sostituzione dei concetti giuridici «diritto e dovere». Questi ultimi definiscono gli attributi dei soggetti in termini statici (e possono essere codificati in modo formale, scritto e universale) mentre la coppia «opportunità e responsabilità» indica degli attributi dinamici, che devono essere continuamente alimentati da un sistema sociale che permetta ai soggetti di crescere. L'esempio che conosciamo meglio è quello della maternità responsabile che per ogni donna può crescere solo a condizione che aumenti l'opportunità di scegliere.

Inoltre i «diritti e doveri» possono essere attribuiti dall'esterno alle persone, possono essere dati e imposti senza che i destinatari partecipino al movimento di emancipazione in prima persona, mentre le «opportunità e responsabilità» richiedono adesione e autodeterminazione.

Sono spunti teorici su cui mi pare che valga la pena di continuare a riflettere per capire in che direzione dovrebbe muoversi la ricerca di nuove forme politiche.

Diventa dunque necessaria una riflessione che non possiamo lasciare solo ai giuristi o agli esperti di organizzazione. Ed è un pensiero (forse è questa la cultura di governo?) che la sinistra comincerà a produrre solo quando assumerà come prioritario il problema della trasformazione.

Veniamo infatti da una tradizione idealista che concentra l'attenzione dei militanti e della gente sulla enunciazione degli obiettivi più che sulle vie pratiche per raggiungerli. Inoltre, anche quando ci si occupa dei modi del cambiamento, l'agire politico è quasi tutto assorbito dai meccanismi di decisione piuttosto che su quelli di gestione e di implementazione delle scelte. Appartiene per esempio a questa logica pensare che una battaglia di riforma è vinta (o persa) quando passa (o è bocciata) la legge, salvo accorgersi - ma dopo troppo tempo - che nella sua applicazione la spinta riformatrice si è svilita o perfino ha cambiato di segno.

E intanto l'impegno politico si è concentrato sulla formulazione della legge, la mobilitazione è stata spesa per premere dall'esterno, mentre si è dedicata un'attenzione marginale agli strumenti di incentivazione e di controllo dal basso sulla sua applicazione e non si è costruita una cultura di responsabilità tra i diretti interessati al cambiamento.

«Conta più gestire o decidere?»

Non sempre le cose vanno così, ci sono alcune eccezioni; tuttavia a me pare che la cultura prevalente nella sinistra sia in genere sbilanciata sul processo decisionale.

Anche l'importante iniziativa



va presa dalle donne comuniste di indire una campagna sul cambiamento dei tempi della vita collettiva - contiene questo limite; usa in modo prioritario il disegno di legge, anche come strumento di mobilitazione, e non riesce ancora ad individuare delle risorse-opportunità con cui le donne possano gestire i tempi personali e collettivi.

Invece, in una prospettiva interessata alla trasformazione - ovvero a quel cambiamento profondo che coinvolge anche le persone e i loro comportamenti, che distribuisce nuove opportunità e sollecita la responsabilità diffusa - il momento gestionale è perfino più importante di quello che produce la decisione formale.

Leggi, contratti, mozioni, che ancor oggi assorbono tanta parte delle energie politiche, dovrebbero essere ricondotti alla loro funzione, che è quella di mettere solo le premesse di un percorso, non di esaurirlo.

Per questo talvolta risulta così fastidioso quel modo di scendere in campo solo per prendere posizione, «schierarsi», quando invece servirebbe

tutt'altro, per esempio elaborare una lettura degli interessi in gioco capace di ridare protagonismo ai contendenti trasformandoli in contraenti.

Varie volte in questi anni ho potuto osservare che chi non vuole modificare la propria posizione è a sua volta prigioniero di vincoli, materiali e culturali, che gli impediscono di cogliere i vantaggi del cambiamento.

Ci sono - è vero - delle questioni che si pongono oggettivamente come giochi a somma zero, nei quali la vincita di un contendente comporta una perdita proporzionale per gli altri; sono quei casi in cui il problema è davvero ridotto allo scontro di potere. Ma queste situazioni sono molto più rare di quello che la vecchia cultura politica ci ha fatto credere, mentre ci sono molti problemi collettivi che dovremmo abituarci a vedere come giochi a somma positiva, dalla cui soluzione tutti possono guadagnare qualcosa.

Per scoprire queste potenzialità anche dentro i conflitti di interesse che si presentano a

prima vista bloccati, rigidi, contrapposti, è necessario un occhio nuovo. Prima di tutto bisogna uscire dalla logica «amico-nemico», ridurre il bisogno di mettere subito qualcuno sul banco degli accusati e concentrarsi invece sulle risorse di cui dispongono i vari attori e che possono avere interesse a mettere in gioco, quali scambi positivi e convenienze per tutti potranno venire da un cambiamento. In questo caso il compito di una forza politica è di predisporre nuove risorse che, rendendo utile e appetibile il cambiamento, mettano in moto un gioco dialettico. In crescita. Spesso si tratta di moltiplicare le sedi di incontro, negoziati, che risultino protagonisti. Se penso ad un «governo ombra delle donne» mi piacerebbe che riuscisse in questo; non accontentarsi di esprimere un contropotere sulle decisioni degli altri e neppure soltanto presentare dei propri disegni di legge, ma restituire il potere espropriato e indurre i portatori di interessi parziali a riconoscersi in una convenienza comune.

CI VUOLE MODERAZIONE NELLA VITA MODERNA

APERITIVO LEGGERO

AMARO MODERATO

CYNAR

A BASE DI CARCIOFO

